

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Ettore e Angelica







*È una storia meravigliosa.
È la mia storia, e la storia della mia gente.*
F. Scott Fitzgerald





Il Lanificio T.O. Nesi & Figli S.p.A.

Nel settembre del 2004, il 7 settembre del 2004, ho venduto l'azienda tessile della mia famiglia.

Nata come tessitura negli anni venti, era diventata lanificio subito dopo la guerra, col nome piuttosto impegnativo di Lanificio T.O. Nesi & Figli S.p.A. Dietro di me, mentre scrivo, è appeso l'ingrandimento di una foto in bianco e nero della tessitura, datata 1926. Tre telai giganteschi sono circondati da uomini, donne e bambini che fissano attenti l'obbiettivo della macchina fotografica. Da una parte, con l'occhio fosco e il cappello sulle ventitré, c'è mio nonno, Temistocle Nesi. All'estremità sinistra della foto, con una camicia bianca, un corpetto e dei gran pantaloni larghi, più vecchio almeno di una quindicina d'anni, c'è Omero Nesi, fratello maggiore di Temistocle. Sono loro i soci fondatori – loro la ragione per cui la ditta si chiama T.O. Nesi & Figli. Temistocle Omero Nesi & Figli.

Non si è mai saputo perché i loro genitori – dai nomi piuttosto consueti di Adamo e Maria – avessero dato ai loro bambini, negli ultimi lustri dell'Ottocento, questi improbabili nomi d'eroi greci. Però i nomi sono il primo regalo che i genitori fanno ai figli, e chissà se si erano accorti, loro che non avevano finito le elementari, d'aver dato a uno il nome del sommo poeta cieco e all'altro quello di un condottiero, l'ultimo eroe della repubblica ateniese – d'aver unito nei nomi dei loro figlioli, insomma, la forza delle armi e la forza delle lettere, come se avessero pensato che persino il nome potesse diventare uno strumento importante per vivere la vita dei tessitori, nei primi anni del secolo, a Narnali, un paese acciambellato intorno alla sua chiesa, all'inizio dell'antica via che da Prato porta a Pistoia.

Seduto su una cassa di legno piena di filato del color bianco sucido della lana, coi pantaloni corti e lo sguardo vispo, c'è Alfiero, figlio di Omero. Avrà dieci, forse dodici anni. È un bambino. Eppure, nell'idea dei soci fondatori, la ditta è proiettata verso di lui. È già previsto che il Lanificio T.O. Nesi & Figli durerà a lungo, ben oltre la vita dei fondatori, e che Alfiero lo porterà avanti, perché la ditta viene fondata non tanto per il presente quanto per il futuro, per i figli che sono nati e per quelli che verranno.

Alvarado, figlio di Temistocle, mio padre, sarebbe nato nel 1932, sei anni dopo lo scatto di quella foto, di quasi

sei chili, secondo figlio maschio di Temistocle e Rosa, concepito subito dopo la morte del primo Alvarado, nato anche lui con peso da colosso e morto in culla, di notte, e vegliato fino all'alba nel letto dei genitori. Anche mio padre nasce col destino già scritto: la ditta era nel suo futuro, che lo volesse o no, e se si intende subito l'origine spagnola del suo nome, non s'è mai saputo perché Temistocle e sua moglie l'avessero chiamato così, tra l'altro affibbiandogli Gualberto come secondo nome. L'unica volta che sono stato a Los Angeles ho fatto la foto al cartello Alvarado Street e gliel'ho mostrata. Lui l'ha guardata per qualche secondo, poi ha guardato me e ha detto solo: "Non ho niente da dire."

Io sono nato nel 1964, e se il mio primo nome è molto più usuale di quelli della mia famiglia, di secondo nome porto quello del nonno. Insieme ai miei fratelli Federico e Lorenzo faccio parte di quella che avrebbe dovuto essere la terza generazione tessile della famiglia Nesi – e mi era stato promesso il mondo.

Mai mi era stato detto chiaramente – tant'è che non riesco a immaginare una cosa più lontana da mio padre –, ma la realtà dei fatti lo diceva. Lo urlava. Il mondo era a mia disposizione. Se avessi avuto le capacità, il coraggio, la forza d'animo, ce l'avrei fatta. Non avevo limiti che non fossero i miei. Se volevo andare a studiare in America d'estate,

per esempio, bastava dirlo e sarei partito. E così, quando lo dissi, nell'estate del 1979, a quindici anni, dopo un'invernata passata ad ascoltare le canzoni di Bob Dylan e Neil Young, partii per andare a studiare l'inglese all'università di Berkeley. A San Francisco. In California. Da solo.

Il ricordo indelebile di quei giorni è il campus invaso da un branco di ragazzi invecchiati sulle sedie a rotelle, tutti reduci del Vietnam. Non erano studenti, o forse non lo erano più, ma stavano sempre in giro, e la notte bevevano e schiamazzavano, e nessuno gli diceva nulla. Quello che faceva più casino portava sempre una fantastica giacca lisa da ussaro, aveva la barba lunga e una fidanzata formidabile. Ci salutavamo sempre.

Quando annunciavi ai professori che non avresti frequentato il corso d'inglese perché tanto l'inglese lo sapevo già, loro dissero che capivano – era il luglio del 1979, a *Berkeley*. Mi fecero firmare un foglio, e da quel giorno non feci che andar su e giù per le discese ardite e le risalite di San Francisco su quel loro trenino sferragliante, il Golden Gate negli occhi e il vento del Pacifico in faccia, costantemente sorpreso da ogni cosa. Ricordo che continuavo a chiedermi come potessero campare gli abitanti di quella città, *senza lavorare nel tessile*. Da dove venivano i loro soldi? Chi li manteneva, se non avevano almeno una filatura, una ritoritura o un carbonizzo?

Da quell'anno passai molte estati in America, in fuga da Prato e dal mio destino già scritto, sforzandomi di frequentare le *summer sessions* delle loro migliori università. Mi sentivo orgoglioso di trovarmi per la prima volta in vita mia in un luogo in cui tutti quelli che incontravo erano il risultato di una selezione – perché se anche la scuola estiva non è nemmeno lontana parente di quella invernale, e in pratica basta pagare e ti ammettono, a diciotto anni è scelta dura passare l'estate chiusi in biblioteca a studiare contemporaneamente Storia delle Relazioni Internazionali e Fusioni & Acquisizioni.

Sempre da solo, passai l'estate del 1982 a Cornell, il meraviglioso campus incastonato tra i boschi del nord dello stato di New York, e la finale vittoriosa dei mondiali di Spagna la vidi lì, di mattina, trepidante, circondato e sostenuto da un gruppo di figli di fuorusciti libanesi. Solo molti anni dopo seppi che a Cornell avevano studiato Thomas Pynchon e Richard Fariña – Pynchon desiderando ardentemente d'essere Fariña, che scriveva racconti pubblicati dalle riviste letterarie ed era il ragazzo più ammirato del campus, e quando fu gloriosamente espulso dall'università per aver organizzato una manifestazione studentesca si gettò nella vita vorticante dell'America meravigliosa di quegli anni e diventò amico di Bob Dylan e si sposò con l'appena diciassettenne Mimi Baez, la sorella di

Joan Baez, e con lei fondò un gruppo musicale che debuttò nel 1964 al Big Sur Folk Festival, e mentre si avviava a diventare un grande cantautore di protesta continuava a scrivere il suo romanzo, *Been Down So Long It Looks Like Up to Me* (che quando diventai per qualche settimana direttore editoriale della Fandango Libri feci tradurre e pubblicare col titolo *Così giù che mi sembra di star su*), e poi morì due giorni dopo la pubblicazione del libro, in un incidente di motocicletta vicino a Carmel, Richard Fariña, nel 1966, a ventinove anni.

A Harvard andai invece per due estati. Mentre mi imponevo di studiare e divertirmi con la cieca durezza dell'ambizione, e mi perdevo in sogni universitari anglosassoni che prevedevano la mia cerimonia di laurea nello Harvard Yard coi miei genitori commossi e il lancio dei cappelli in aria e l'orchestra a suonare *Auld Lang Syne* (quella famosissima canzoncina celebrativa americana che ogni tanto Springsteen esegue nei concerti, a Natale, e che in Italia è chiamata il *Valzer delle candele*, e la riconoscereste di certo se la sentiste, perché è la canzone che viene intonata alla fine del film da tutto il cast de *La vita è meravigliosa* di Frank Capra, e quel film l'avete visto di sicuro), passavo le giornate in preda a languori e nostalgie da emigrante, e di notte io e qualche altro italiano sperduto ci facevamo portare in giro da un pizzaiolo abruzzese quarantenne che

aveva una Jaguar e guidava lento per Boston con l'aria condizionata al massimo, fumando costantemente e parlando sempre e solo di quanto gli mancasse l'Italia, proprio come me, che non riuscivo a non sentirmi un prigioniero volontario nel campus più bello del mondo e non desideravo altro che venisse il giorno in cui sarei tornato a casa, tantoché ogni tramonto segnavo una tacca sul muro, come i carcerati.

Nel tardo pomeriggio, dopo la cena che per via delle loro inspiegabili usanze sassoni cominciava alle cinque e finiva alle sei, mi mettevo a sedere sui gradini di Widener, l'enorme biblioteca neoclassica nella quale m'ero addormentato diverse volte con la testa appoggiata al *Principe* di Machiavelli, e cominciavo a immaginare i miei amici che, avvantaggiati dal fuso orario e dall'aver priorità immensamente diverse da quelle chi mi imponevo, stavano per entrare in Capannina, al Forte, dove favoleggiavo di poter andare anch'io un sabato sera, sfruttando quei biglietti aerei scontatissimi pubblicizzati dalle agenzie di viaggio che pullulavano intorno al campus e promettevano di farmi sbarcare a Roma il sabato mattina, darmi il tempo di arrivare a Forte dei Marmi a dire due o tre cose importantissime a una particolare ragazzina – senza dormire perché da giovani non c'è davvero bisogno di dormire –, e ripartire da Roma la domenica mattina per arrivare a Bo-

ston fresco come una rosa nel pomeriggio, pronto per le lezioni del giorno dopo.

Tornato da Harvard – dove grazie alla mia irresolutezza e a una sapiente melina dei miei genitori non ebbi mai il coraggio di provare ad arruolarmi per i semestri invernali, quelli duri, quelli veri – mi arenai in un'esperienza fallimentare all'Università di Firenze, Facoltà di Giurisprudenza, che abbracciai sconsideratamente sull'onda dell'entusiasmo per un film, *Il verdetto*.

Già il primo giorno capii subito che per me non era aria. In una grande aula stracolma di ragazzine e ragazzini come me – così piena che non riuscii a entrarci – il professor Aldo Schiavone teneva lezione di Diritto Romano. Dovetti riparare nell'aula accanto, anch'essa stracolma, dove si vedeva poco e si sentiva male Schiavone che parlava di Numa Pompilio da un monitor senza riuscire a trasmettere l'autorità che emanava – forse – di persona. C'era un grandissimo casino e si sentiva una parola su due, e tutti fumavano, e io capii subito che a frequentare le lezioni avrei solo perso tempo e che non ce l'avrei mai fatta a studiare libri interi da solo, a casa mia, senza parlarne con nessuno. Avevo fatto una cazzata. Ero finito in un tipo di studio in cui avrei dovuto fare proprio quello che non ero mai stato bravo a fare, e cioè mandare a memoria decine e decine di concetti d'uguale importanza.

Dopo cinque esami superati nel primo anno, tra i quali Diritto Privato, mi incagliai due volte sulla prova *scritta* di Diritto Pubblico, e abbandonai ignominiosamente. Mia madre ci rimase male, molto male. Mio padre, no. Non vedeva l'ora che entrassi in ditta, e disse che aveva sempre temuto che, da avvocato, sarei diventato troppo superbo.

Cursus honorum

Così mi ritrovai di colpo a essere *un ragazzo che avrà letto un centinaio di libri e non ha lavorato nemmeno un'ora*, e iniziai il lungo, tradizionale, inutile apprendistato in azienda comune a tanti figli di industriale, che in teoria serve a farti abbassare subito la cresta e a conoscere tutte le realtà del lavoro in una fabbrica, ma in pratica ti fa passare anni preziosi a farti coccolare dagli operai e a svolgere senza grande impegno mansioni minime dalle quali si impara poco o nulla: fui assistente reparto materie prime, assistente allupino, assistente magazzino, assistente commerciale. Assistente a tutto, pareva.

Finita questa versione pratese del *cursus honorum*, pian piano venni istradato a guidare l'azienda. Da qui in poi la mia vita lavorativa accelera, lanciandosi in una successione d'eventi minimi, stazioni d'un viaggio, e il modo migliore per raccontarvela è chiedervi d'immaginare uno di quei

passaggi di tempo cinematografico che sanno fare solo i registi migliori, che in qualche secondo riescono a raccontare anni di vita. Fate partire una canzone d'epoca (andrebbe bene un qualsiasi successo di discomusic di quegli anni, ma immaginiamo che si scelga *Can't Take My Eyes Off of You*, quella canzone esultante che si sente anche nel *Cacciatore* di Cimino durante la scena del ballo, la sera prima che i ragazzi partano per andare a fare la guerra ai vietcong), e guardatemi mentre infesto gli uffici della ditta in giacca e jeans e scarpe da ginnastica, sotto lo sguardo corrusco ma fintamente burbero di mio padre e di Alvaro (figlio di Alfiero, nipote di Omero e rappresentante dell'altro ramo della famiglia, il cui nome sembra perfettamente congegnato per accompagnarsi a quello di mio padre a formare Alvaro & Alvarado, la versione pratese di una di quelle coppie irresistibili tipo Roger Moore e Tony Curtis, gli *Attenti a quei due* del tessile), e mi occupo di questioni d'azienda via via sempre più alte, tipo:

1. *Controllare le fatture degli spedizionieri* (sviluppai un programma di computer che le analizzasse in base alle nostre tariffe e scovai differenze sistematiche nelle fatture, sempre a nostro sfavore), e qui si potrebbe fare un'inquadratura in cui, in piedi, in maniche di camicia, mostro qualcosa su un tabulato di computer ad Alvaro – seduto alla sua scrivania, con la giacca blu e la cravatta gialla – e lui annuisce.

2. *Valutare il magazzino* (il mio geniale contributo fu quello di introdurre valori differenti per tipologie diverse di merce semilavorata, cioè valutai diversamente i filati colorati dai filati bianchi, le materie prime di uso più comune da quelle meno impiegate, così da avere una valutazione globale del magazzino più accurata), e qui l'inquadratura potrebbe mostrare me in piedi, d'inverno, nel magazzino delle materie prime che poi Daniele Vicari scelse di filmare per il documentario *Il mio paese*. Porto un cappotto blu marina a taglio vivo e una sciarpa di qualche colore vivace, guardo una sfilata di balle di lana avvolte nella iuta cara al maestro Burri e indico qualcosa al magazziniere che mi gira intorno sul muletto.

3. *Trattare con le banche* (questo era piuttosto facile, all'inizio, poiché il lanificio era interamente autofinanziato e il lavoro/compito si riduceva a trattare sui giorni di valuta degli assegni che versavamo e sul tasso d'interesse del conto; poi diventò più sgradevole quando, con un certo scandalo di mio padre, dovemmo iniziare a ricorrere al credito bancario), e direi che qui potrei essere ripreso seduto nell'ufficio spartano del giovane, ambizioso, malvestito direttore della filiale mentre ci stringiamo la mano sorridendo e la luce del sole ci illumina da dietro, certi tutti e due di essere solo all'inizio di una grande carriera.

4. *Iniziare a discutere i primi ordini nei mercati minori* (il Portogallo, dove andavo una volta all'anno, nella bellissima Porto, sull'Atlantico, dove decorano con le maioliche azzurre i muri dei palazzi; o la Russia che, appena uscita dalla grande crisi che la smembrò e che oggi nessuno ricorda più, si dette a organizzare a Mosca colossali esposizioni universali alle quali partecipavo senza grandi risultati, e passavo il tempo a parlare dei film di Nikita Michalkov con l'interprete, che era stata una sua allieva all'università e che si diceva capace, per cento dollari, di riuscire a portarlo in fiera a visitare lo stand del Lanificio T.O. Nesi & Figli e farsi fotografare con me sullo sfondo dei nostri tessuti; o gli Stati Uniti, dove la nostra produzione proprio non voleva saperne di funzionare), e potrebbe esser questa l'ultima inquadratura del passaggio di tempo: sto camminando lungo la Quinta Strada, a New York, immerso nel gran traffico umano d'America ma perfettamente riconoscibile per i miei capelli lunghi e riccioluti e la mia giacca a *piè-de-poule* di Versace, sto telefonando a qualcuno, e sorrido perché va tutto bene. Una lenta dissolvenza, lo sfumare della canzone ed eccomi seduto alla mia scrivania ingombra di tabulati e campioni di tessuto grezzo, mentre racconto a mio padre dell'ultimo viaggio.

Complice un lento, sapiente distacco di Alvarado dalla gestione quotidiana, sono arrivato ad affiancare Alvaro a

dirigere l'azienda. Mi si sono imbiancate le tempie, ho iniziato a portare una barba piuttosto stenta. Sembro felice. Ho poco più di trent'anni, sono sposato con la mia eterna fidanzata bellissima, sta per nascere il mio primo figlio e sta per uscire il mio primo romanzo, *Fughe da fermo*. Penso di nuovo che il mondo è mio, e ci manca solo che lo veda scritto su un dirigibile che passa lento sopra la Calvana, al tramonto, THE WORLD IS YOURS, come Tony Montana in *Scarface*.

Nessuno avrebbe potuto immaginarsi che pochi anni dopo avrei venduto l'azienda. Certo, non ho deciso solo io: Alvaro, che era ormai il socio più anziano impegnato nella gestione e aveva seguito ogni parte della trattativa, era d'accordo; mio padre Alvarado, che ogni anno affievoliva il proprio impegno per farmi spazio, era d'accordo; i miei fratelli erano d'accordo; la mia famiglia era d'accordo; la famiglia di Alvaro era d'accordo.

Eravamo tutti d'accordo, e vendemmo.

Una volta conclusa la trattativa, il mio ruolo si esaurì perché, per varie e curiose e italianissime ragioni, non ero mai diventato socio dell'azienda di famiglia che pure dirigevo, e così non firmai nemmeno il contratto di vendita, che invece firmarono increduli e storditi Alvaro e Alvarado in un caldo pomeriggio di settembre, nello studio del notaio D'Ambrosi, in viale della Repubblica, a Prato.

Io c'ero, però, e mentre il notaio leggeva l'atto con la sua
deliziosa cantilena partenopea e i miei firmavano splenden-
ti nelle loro camicie di lino – blu per Alvaro, crema per Al-
varado –, e i compratori controfirmavano, e tutti stiravano
i loro sorrisi cercando di far diventare ilare quello strano
incontro irripetibile, scattavo foto di nascosto, col telefo-
nino.

Ogni tanto le guardo, ancora oggi.